

le donne vedano riconosciuti i diritti universali». Le due parti hanno poi deciso di aprire un dialogo bilaterale sui diritti umani all'inizio dell'anno prossimo.

IL GIGANTE AMMONISCE

Altre, però, sono le priorità del Gigante cinese. Hu Jintao lo dice chiaramente: Stati Uniti e Cina devono «opporsi al protezionismo in tutte le sue manifestazioni» e «rifiutarlo», sottolinea il presidente cinese, aggiungendo che Pechino e Washington hanno ribadito la loro volontà di continuare a lavorare insieme per «risolvere in modo appropriato le loro divergenze economiche e commerciali». Hu Jintao, che ha parlato per primo, ha detto anche che l'economia mondiale «sta mostrando positivi segni di ripresa e stabilizzazione», ed è per questo importante che entrambi i Paesi «si oppongano e rifiutino il protezionismo in tutte le sue forme». Sui temi economici più roventi, Obama ha svelato di aver ricevuto la promessa cinese di riportare lo yuan a fluttuare sui mercati va-

L'APPELLO DANESE

A Copenaghen l'«accordo sia pieno ed ambizioso». È l'appello ministro danese per il clima Connie Herdergaard e del segretario della Convenzione Onu sui cambiamenti climatici De Boer.

lutari, come avveniva fino al 2005. Il G2 affronta anche i dossier più scottanti sullo scenario internazionale.

L'Iran, in primis. Obama e Hu Jintao hanno concordato che «vi saranno conseguenze» per l'Iran se non darà prova degli scopi pacifici del suo programma nucleare. «Abbiamo concordato che Teheran deve dare assicurazioni alla comunità internazionale – rimarca il presidente Usa - sul fatto che il suo programma nucleare è pacifico e trasparente. L'Iran ha un'opportunità per presentare e dimostrare le sue intenzioni pacifiche ma se non riesce a sfruttare questa occasione dovrà affrontare le conseguenze».

Novità anche sul fronte dell'Afghanistan-Pakistan: Pechino condivide la priorità di Washington di impedire lo sprigionarsi del terrorismo nella regione. E darà una mano a Kabul. Conclusi i colloqui Obama è andato a visitare la Città proibita. ♦

**E IL DALAI
RESTA
SULL'USCIO**

DESTRA DI GOVERNO

U. D. G.

Il Cavaliere smemorato si dimentica del Dalai Lama. Un passo indietro nel tempo. Al governo c'è il centrosinistra di Romano Prodi. Il leader spirituale del Tibet è in visita in Italia. A riceverlo per il governo è il sottosegretario agli Esteri con delega all'Asia e a i diritti umani Gianni Verneti. Apriti cielo! I dirigenti del centrodestra fanno a gara per denunciare questa «vergogna». Il Dalai Lama ricevuto «solo» da un sottosegretario. Gasparri, Cicchitto, Boniver... È un crescendo d'indignazione, di accuse del tipo: Romano scappa per non incappare nell'ira del Gigante cinese. Vergogna, e ancora vergogna. Il corollario è conseguente: se fossimo noi al governo...

Ora ci stanno, al governo. E possono dunque ricevere degnamente il Dalai Lama. Uno pensa: il Premio Nobel per la Pace varcherà il portone di Palazzo Chigi, magari non avrà lo stesso entusiasmato trattamento che il Cavaliere ha dedicato al Colonnello (Gheddafi)... O forse no, sarebbe più opportuno che a ricevere il Dalai Lama sia il ministro degli Esteri: «Frà, (Frattini) pensaci tu...».

Allora, tutti alla Farnesina... Manco per niente: pure il ministero degli Esteri è sbarrato per il leader tibetano. E allora? Il Cavaliere avrà affidato questa incombenza a un sottosegretario, a un vice ministro, insomma, qualcuno del governo incrocerà pure il Dalai Lama, a Roma per partecipare al quinto Congresso mondiale parlamentare sul Tibet... Almeno un sottosegretario, il fido Bonaiuti, il poetico Bondi, la giovanile idealista Meloni, tanto per non sfigurare con il governo Prodi. Neanche a parlarne. A livello politico il leader tibetano in esilio vedrà soltanto questa mattina il presidente della Camera Gianfranco Fini, ma si tratterà - puntualizzano dall'entourage di Fini - di un incontro a carattere privato. Sarà un saluto di cortesia da parte del «padrone di casa» prima dell'apertura del Congresso nella sala della Regina della Camera. Il Cavaliere non ha tempo. C'è ancora Gheddafi da intrattenere. **U.D.G.**

**Indonesia, vietato guardare
le foreste che bruciano
Espulsi attivisti Greenpeace**

Espulsi dall'Indonesia per «attività illegali» giornalisti e attivisti di Greenpeace. Avevano visti e carte in regola, ma hanno fotografato la foresta torbiera di Sumatra, che brucia per far posto a palme da olio e alberi da carta.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Venti ore di interrogatorio, la minaccia di ispezioni corporali e poi l'espulsione per «attività illegali». Un gruppo di attivisti di Greenpeace e giornalisti italiani e stranieri sono stati messi alla porta dal governo indonesiano, colpevoli di aver immortalato in foto e video la distruzione della foresta pluviale nell'isola di Sumatra. Carte e visti in regola non sono serviti a nulla, la posta in gioco è troppo alta. E governo e multinazionali che divorano uno dei polmoni del pianeta per far posto a piantagioni di palme da olio e acacie da carta, sono determinati a mettere il silenziatore alla protesta delle comunità locali e degli ambientalisti. Vietato guardare la foresta che brucia, vietato farlo sapere. Vietato soprattutto dare sponda alle comunità locali che in nome del progresso vengono cacciate dalla terra.

Penisola di Kampar, Sumatra. Da metà ottobre Greenpeace ha messo su un «Campo di resistenza forestale» per documentare la distruzione della foresta torbiera. È lì che era diretto il gruppo fermato dalla polizia indonesiana, tra loro il giornalista dell'Espresso Raimondo Bultrini e Chiara Campione, attivista di Greenpeace. «I nostri colleghi indonesiani nel tragitto verso il campo ci volevano mostrare un posto "stupido stupido", così lo chiamavano - racconta Chiara - . Una zona gigantesca dove una multinazionale ha bruciato la foresta e drenato le torbiere. Una devastazione, nei canali l'acqua scorreva velocemente». È questo che Chiara e gli altri non avrebbero dovuto vedere, questo il loro crimine.

Che l'Indonesia stia bruciando le sue foreste non è una notizia di oggi, purtroppo. Ogni giorno il fuoco divorava 49 chilometri quadrati, secondo le stime di Greenpeace: l'equivalente di otto campi di calcio al minuto, il 2% delle foreste all'anno. Una devastazione che impoverisce il territorio e le comunità locali private dei mezzi di sussistenza e riempie le tasche delle multinazionali. Ma a perdere, in questa partita, è tutto il pia-

neta: l'Indonesia è il terzo paese al mondo per emissioni di Co2, prodotte proprio dalla deforestazione selvaggia: la Terra frigge nell'olio di palma di cui il paese è diventato il primo produttore mondiale. Un affare a molti zeri, visto che il consumo - dai detergenti ai prodotti alimentari - è aumentato del 75%.

Le torbiere di Sumatra possono essere considerate l'emblema dello sviluppo insostenibile, del progresso dalle gambe corte. La deforestazione di quest'area è infatti doppiamente grave per l'ambiente: le torbiere sono una grande trappola naturale per la Co2, più efficienti di qualunque altro ecosistema a parità d'estensione. La torbiera di Riau è grande quanto la Svizzera, la sua distruzione comporterebbe l'immissione nell'atmosfera di 49 miliardi di tonnellate di Co2, quanta ne produce in un anno intero tutto il resto del pianeta.

Il modello di sviluppo di Sumatra è la legge del più forte. Fino ad una decina di anni fa operavano solo grandi gruppi locali, poi la musica è cambiata e la devastazione, nonostante operazioni di facciata, si è accelerata. April è il nome la multinazionale che trasforma la foresta secolare in carta e olio.

Le nostre case sono piene di prodotti nati su un pezzetto di terra bruciata. ♦

STATI UNITI

**Scudo fiscale Usa
Sono 14.700
gli evasori pentiti**

WASHINGTON Ammontano a più di 14.700 i cittadini statunitensi titolari di conti offshore cui è stata offerta dall'amministrazione Obama la sanatoria in cambio del versamento delle tasse non pagate.

I titolari dei conti offshore hanno ricevuto dall'amministrazione un termine entro cui devono volontariamente rivelare i rispettivi dati, versando al Fisco le somme dovute con sanzioni pecuniarie ridotte e nella maggioranza dei casi con la garanzia di non subire procedimenti penali.

«Il messaggio ai contribuenti americani è chiaro: l'epoca del segreto bancario e dei beni nascosti è finita», ha detto il vice ministro della Giustizia David Ogden. Il totale di tasse, interessi e penali ammonta a «miliardi di dollari».